

Se un paese non è in grado di educare, difficilmente potrà rieducare

di Alvaro Antonio, Pascali Carmelo, Talotta Giuseppe, Trunfio Bruno

“...se un paese non è in grado di educare, difficilmente potrà effettivamente rieducare” (Riccardo De Vito, Magistrato di Sorveglianza di Sassari, Ristretti Orizzonti n.4, anno 21)

Il carcere è un'istituzione, è parte integrante della società, legalmente sancito e regolamentato, tuttavia la società stessa lo disconosce in quanto parte di sé.

Non esiste cultura sull'espiazione della pena, la gente continua a pensare che i colpevoli dovrebbero sparire per sempre e si stupiscono quando una persona esce anche dopo vent'anni.

L'unica informazione che passa è quella che conviene a chi la fornisce, c'è una manipolazione dei fatti finalizzata ad accrescere il consenso elettorale e quindi una mistificazione di alcuni eventi.

Quando una persona evade dal permesso, o dai domiciliari, subito si scatena la gogna mediatica e non si prende in considerazione il numero di persone che rispettano le regole e si comportano secondo come ci si aspetta da loro, seguendo i parametri rieducativi stabiliti.

L'educazione va erogata anche alla popolazione libera e incensurata, affinché i pregiudizi che cadono dal tavolo come briciole velenose non vadano a interferire con l'autonoma capacità critica di quei bambini, che diventeranno poi cittadini adulti.

Bruno Trunfio Per fare un esempio, quando sono stato arrestato nel 2011, avevo tantissimo lavoro, io mi occupo di edilizia e alcune volte ero costretto a rifiutare le richieste perché non avrei potuto soddisfarle.

Dopo diciotto mesi di carcere, una volta uscito, nonostante le conoscenze nel campo delle costruzioni che avevo e la mia ottima reputazione precedente, non sono riuscito a trovare nemmeno un lavoro minimo. Tante persone promettevano di chiamarmi, ma nessuno lo ha fatto e io sono rimasto senza niente da mettere sulla tavola ai miei figli, pur avendo una professionalità specifica e ben strutturata.

Mi sono perciò ritrovato nella disperazione e ho commesso gli altri sbagli che mi hanno ricondotto qui. Il problema fondamentale è che il carcere viene nascosto, tutto avviene dentro, rimane celato tra le quattro mura, pare che l'informazione faccia paura e quindi viene manipolata e diventa disinformazione, creando perenni mostri inesistenti.

Giuseppe Talotta SSP: simbolo spot e propaganda sono alla base dell'informa-

ticare che le persone che hanno subito dei torti si preoccupano per se stesse e per i loro familiari, a livello psicologico sono condizionate dalla loro stessa paura, ma esiste anche un tipo di paura veicolata dai mass media, che tiene le persone soggiogate.

Inoltre, vengono evidenziati solo determinati eventi che colpiscono la massa della popolazione e viene bloccato il libero pensiero e la capacità critica.

sono reso conto che ero vittima di una manipolazione mediatica e ho capito che facevano diventare le formiche degli elefanti. In carcere ho avuto modo di leggere moltissimo, documentarmi su svariati argomenti e ho sviluppato una forte capacità di concentrazione e di discernimento, imparando in tal modo a distaccarmi dalla mentalità del gregge. In questo istituto ho avuto la possibilità di essere trattato come un essere umano, i miei diritti sono stati rispettati e mi sono sempre sentito una persona a pieno titolo.

Redazione Concludendo, non si capisce per quale motivo l'opinione pubblica sia sempre estremamente negativa nei confronti del carcere e di coloro che ne escono, pur senza conoscere la realtà dei fatti e delle vite ad esso connesse.

Chi scrive per informare, ha necessità di avere un riscontro economico che ottiene solo cavalcando l'onda dello stato emotivo della gente, va a nutrire la pancia del popolo, incurante dei condizionamenti psicologici che creano la deriva giustizialista.

Ci domandiamo quindi: è casuale che il mass media vada a potenziare il pensiero giustizialista, omettendo pedissequamente gran parte della realtà o c'è una consapevolezza premeditata di tipo politico-manipolatorio?

Come mai non vengono creati dei veri ponti tra carcere e società esterna, esiste una convenienza economica nel mantenere realtà divergenti e lontane tra loro? Se l'informazione gettasse le radici nella realtà affettiva dei fatti, senza fermarsi all'eclatanza della superficie, le nostre vite di persone reclusi con una vita da ricostruire ne trarrebbero di certo giovamento e l'educazione della società per intero, dentro e fuori, forse avrebbe inizio e tutta la comunità potrebbe averne vantaggio.



Art. 27: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato»

zione utilizzata oggi e vanno a costituire la cultura di chi è all'esterno, senza però fornire i dati utili a conoscere la realtà e le fonti sono inesistenti.

Tutto viene utilizzato per cristallizzare concetti stereotipati e stigmatizzare idee, persone e fatti, blindando così il diritto a conoscere per decidere. Tutto diventa una caccia alle streghe.

Ma le streghe, forse, non esistono.

Carmelo Pascali Non bisogna dimen-

Anche io era caduto in questa trappola psicologica, ero preoccupato per mia madre quando sentivo parlare delle continue rapine che avvenivano nelle case, era un martellamento intermittente, ma ho capito che si trattava di una contaminazione psicologica e che era una contagio da cui era giusto liberarsi.

Trovandomi in una situazione particolare, poiché ero detenuto, andavo in ansia per un nonnulla, ma riflettendo mi

Cittadinanza, nazionalità, carcere

di E. P., A. D., A.A., R.F.

Il Sentiero - Custodia Attenuata

Parlare di cittadinanza in carcere, degli echi che arrivano dalle televisioni sempre accese o dalle pagine di Avvenire, perennemente presenti nelle carceri italiane...è quasi un po' assurdo.

In quale stato possiamo riconoscerci quando siamo ristretti? Quando per far qualsiasi cosa bisogna scrivere l'apposita domandina, quando ci siamo fatti chiudere da quello stato in cui dovremmo riconoscerci? Eppure, il pensiero corre, siamo orgogliosi di quello che siamo, della bandiera, sia che siamo italiani, sia albanesi, siamo orgogliosi, ma vorremmo andare via, in un posto diverso, con una vita diversa. Ci viene in mente Giorgio Gaber e non vogliamo farci riconoscere con mandolini, chitarre, pastasciutte, ma con Firenze e Venezia, anche se allagata. Ed allora parlare di cit-



tadinanza vuole dire parlare di carcere, dell'immagine che il carcere ha impresso nella nostra testa: il carcere come sala di aspetto, un posto dove riprendere un treno, come un cane arrabbiato, come manette, come la frustrazione di dover fare la spesa consultando un foglietto e non prendere i pelati o la marmellata da uno scaffale di un supermercato. Essere

cittadini vuole dire riconoscere una storia, non siamo fieri di appartenere ad una nazione, ma di essere parte di una storia. Il carcere diventa una parentesi, diventa una storia nella storia, diventa una storia carceraria, dove gli affetti si lasciano fuori, sul treno che passa e che forse prima o poi ripasserà. Siamo noi che scendiamo dal treno, basta poco per non ricono-

scersi in una storia collettiva ed isolarsi in una sala d'aspetto, ad aspettare che il treno ripassi. Questo forse vogliamo: che qualcuno ci aspetti e ci accolga di nuovo. Fieri della nostra storia, delle città, dei quartieri dei palazzi, ci rendiamo conto che il concetto di cittadinanza è obsoleto e che bisogna riappropriarsi della propria storia, per essere finalmente liberi.

Ama il prossimo tuo

di Carmelo Pascali, Cheikh Sarr, Bruno Trunfio

Carmelo Pascali Certe volte ho avuto modo di capire che l'amicizia può essere più forte dei legami di parentela, i miei amici erano tutti pregiudicati e malavitosi, ma avevamo molte cose in comune e ci aiutavamo a vicenda anche nelle situazioni difficili. Nessuno di noi avrebbe mai mancato di rispetto ad una ragazza o a una persona più debole, avevamo un codice d'onore, regole non scritte che ci portavamo dentro fin da bambini. Ad un certo punto, tutto è stato devastato dalla droga, erano gli anni '70 e ogni giorno qualcuno arrivava a toccare il fondo, senza nemmeno averlo deciso, era una moda che portava alla morte. Nonostante la deviazione emotiva indotta dalle sostanze, l'empatia tra noi resisteva e ci faceva sentire al sicuro, più forti in quella specie di "fratellanza" che esisteva spontanea tra noi da sempre.

Redazione Ad oggi, nel momento in cui vieni picchiato perché vai in giro con un manifesto di pace, invocando unione, e magari anche rispetto, è evidente che i parametri della vita sociale sono saltati. Forse solo chi ha vissuto determinate circostanze può capire, tutti gli altri andrebbero educati, ma è come se ci stessi distaccando dalla vera natura dell'essere umano, ci stiamo perdendo a poco a poco, o forse ci siamo già persi.

Ma il futuro è adesso, perciò iniziamo a ragionare da qui.

Ci troviamo in galera, mancano troppe cose, siamo a disagio e ci domandiamo come possiamo pensare al prossimo, se non riusciamo ad occuparci nemmeno

di noi stessi.

Eppure, costretti negli stessi angusti spazi, sappiamo condividere il nostro tempo e anche se ognuno di noi è sommerso dai problemi, dobbiamo accettare di essere parte della vita degli altri. Ora la nostra vita è qui, non la possiamo cambiare, ci dobbiamo concentrare su questo e cercare di sentirci al meglio. Se uno di noi sta male facciamo di tutto per aiutarlo, è normale che ci siano delle affinità e si preferisca qualcuno ad altri, ma proviamo a mantenere degli equilibri, affinché nessuno rimanga troppo isolato.

Nelle difficoltà si cerca di trovare una stabilità, perché negli spazi circoscritti devi riuscire a stare bene, pensare positivo e creare empatia.

La necessità del benessere condiviso induce a comportarci con attenzione rispetto agli altri, il bene del compagno fa stare bene anche me. Se una persona si comporta in modo scorretto, sovente viene ripreso e gli si spiega come sarebbe meglio agire, ma non perché qualcuno sia più furbo di altri, è una questione di quieto vivere, abbiamo necessità di stare bene, meglio che si può.

Sono le persone che danno forma all'ambiente e nello stesso tempo tutti si adeguano allo stare insieme.

Come mai fuori l'empatia si sta estinguendo sul piano sociale?

Riteniamo ci siano tanti motivi. Gli interessi possono creare discordie, allontanamenti, inoltre le famiglie vivono separate, piccoli nuclei sempre più distanti.

La tecnologia fa la sua parte, i social network sostituiscono la compagnia del



muretto e le normali paure della vita si ingigantiscono, perché da soli si ha più paura.

Ecco che entra in gioco il potere dei manipolatori a caccia di consensi e se uno prende le parti del più debole è un diverso, un buonista da ghezzare, un cattivo esempio da evitare.

Nei secoli scorsi c'era una povertà più diffusa ma tutti si aiutavano, si era gli uni per gli altri. Una volta insediati nelle città si è persa quella sintonia tra le persone, tutti sono sconosciuti a tutti, alieni ed egoisti, ognuno corre per raggiungere un benessere indefinito. In questi ultimi periodi la lontananza tra le persone si è accentuata, accompagnata da un odio di sottofondo veicolato in modo massiccio contro i diversi e i disagiati. Sembra la storia del pifferaio magico, un giorno qualcuno ha iniziato a suonare, con una musica che entra nella testa e avvelena i cuori, e si è portato dietro le masse in attesa di un ciarlatano che desse un senso alle loro vite spente.

Seguendo questo ragionamento constatiamo che forse è più semplice mantenersi umani nei luoghi più assurdi, qui in carcere riusciamo a vivere un'empatia spontanea che ci permette di sopravvivere nel rispetto e nell'attenzione dell'altro.

Il fatto di essere tutti su un'unica barca porta a remare nella stessa direzione, altrimenti rischiamo di affondare e di mettere sofferenza su sofferenza. Che senso ha allontanarci gli uni dagli altri quando già siamo relegati al chiuso, lontano da tutti?

Viviamo a contatto diretto con i nostri compagni, e pur essendo in una dimensione coercitiva, appianiamo le nostre differenze per incontrarci su di un livello comune.

Diversamente, fuori sembra che per sentirsi bene e uscire dall'anonimato sia necessario scannarsi, diventare cannibali, ma non in un combattimento alla pari, bensì avventandosi su prede indifese rimaste ai margini dei branchi.

Interdizione perpetua: uno stigma in epoca moderna

“La stigmatizzazione è il fenomeno sociale che attribuisce una connotazione negativa a un membro (o a un gruppo) della comunità in modo da declassarlo a un livello inferiore. Sono i greci che si servono per primi di una parola (stigma) per denominare una serie di segni fisici che possono essere associati ad aspetti riprovevoli, considerati legati alla “condizione morale” dei soggetti che ne sono afflitti, come criminali, schiavi o traditori, per identificarli come persone difettose che quindi dovevano essere evitate, in particolare nei luoghi pubblici” (Wikipedia)

di Alvaro Antonio, Pascali Carmelo, Talotta Giuseppe, Trunfio Bruno

Interdizione perpetua: è una sorta di BLOCCO o di CANCELLAZIONE dal sistema, che impedisce alle persone giunte a fine pena di riprendersi in mano la propria vita perché blocca i meccanismi di diritto civile.

Che cosa fa sentire un individuo INTEGRATO, ossia consapevole della propria intelligenza sociale e civile?

L'autodeterminazione, che è alla base dei bisogni umani, avviene in seguito alla crescita dell'autostima e dell'identificazione nel pensiero che gli altri hanno di te. Il rispetto reciproco che si instaura tra membri di una comunità civile va a rendere le persone degne della propria vita. Ora, dopo venti, trent'anni di detenzione una persona esce e potrebbe sentirsi pronta per rientrare a testa alta nella società, cittadino a pieno titolo, perché i suoi crimini sono stati espiati e il suo percorso l'ha reso, probabilmente, un uomo migliore.

Ma l'impatto con la libertà è una condanna suppletiva, perché i pregiudizi condizionano i primi passi fuori dall'istituto nei casi in cui sia stata comminata l'interdizione legale. Se si tratta di una limitazione a termine succede che la pena si allunghi ancora di alcuni anni e, in questo caso, poco cambia da quando uno si trovava in carcere perché non acquisisce

la libertà a pieno titolo ed è osteggiato nel processo di reinserimento.

Nel caso in cui l'interdizione sia perpetua, un pregiudicato che ha già un problema con il suo passato si sente costretto a nascondersi per non affrontare il pregiudizio e, per quanto possa sembrare paradossale, inizia lui stesso a stigmatizzarsi.

Per paura di essere “marchiato” dal giudizio dei comuni cittadini tende a isolarsi o a incontrarsi solo con chi si trova nella sua condizione, muovendosi all'interno di una nicchia che lui immagina protettiva. In questo modo si creano contesti alienanti e discriminanti che saranno forieri di microsocietà marginali e poco controllabili.

Anche a livello oggettivo inevitabilmente lo stigma derivante dall'interdizione perpetua lo accompagnerà nel suo percorso di vita, come una pena di morte latente.

Il soggetto in questione non potrà andare a votare, non riuscirà a rapportarsi con alcun tipo di amministrazione pubblica, sarà denegato dai concorsi pubblici, dai bandi di formazione e preparazione al lavoro, rimanendo tagliato fuori da ogni istituzione. Coloro che sono invalidi civili non potranno percepire la pensione che gli spetterebbe. Per non parlare dei da-

tori di lavoro privati che ci penseranno due volte prima di assumere un pregiudicato con pene accessorie, dato che in tal caso verranno costantemente controllati dalle forze dell'ordine.

In poche parole, l'istituto dell'interdizione perpetua crea un'infinita serie di ostacoli insormontabili per far sì che una persona non possa più integrarsi nel meccanismo del sistema sociale e inevitabilmente questa persona tende a perdere la propria identità, non riconoscendosi parte della comunità e non potendo interagire con essa.

Carmelo Pascali Io sono uno degli esclusi dai pubblici uffici in modo perenne. Mi è venuta una forte depressione in seguito al fatto che non ho potuto autenticare un documento e ho vissuto questo evento come una negazione della mia esistenza. L'assurdità di non poter dichiarare che mi chiamo “Carmelo Pascali” mi ha fatto sentire come un oggetto non identificato e irreali.

Questa condizione è iniziata già quando ero da poco maggiorenne, dura tuttora e rimarrà così per tutta la vita. Per l'interdizione perpetua vale la stessa logica dell'ergastolo ostativo: ti pietrifica, rimane escluso per sempre e nega perennemente la possibilità del recupero e della rieducazione sancita in modo chiaro dal-

la nostra Costituzione.

Bruno Trunfio Io non potrò mai più andare a votare. Una persona dovrebbe essere esclusa dai pubblici uffici per un certo periodo e questo è comprensibile, ma che tu lo sia per sempre è contro ogni principio.

Se noi prendiamo l'esempio del voto, che consente ai cittadini di esprimersi riguardo al futuro dei loro figli, un uomo interdetto viene privato ingiustamente e per sempre di un suo diritto.

Tutti i cittadini che sono in grado di intendere e di volere hanno la possibilità di votare, ma talvolta la scelta è determinata da un sentimento di pancia che prende il sopravvento su una possibile identità politica, fondata su dei valori veri e propri.

Inoltre, può accadere che vadano a votare persone sotto l'effetto di alcool, droghe, psicofarmaci o quant'altro e nessuno li controlla. Io che, dopo anni di carcere, di revisione e di rieducazione, sono pronto a reintegrarmi nel sistema in modo consono, non potrò mai più decidere le sorti politiche della nazione e dare il mio contributo.

Mi domando quale sia lo scopo di una simile misura restrittiva destinata a persone che hanno terminato di espiare la loro pena.

Regole e autorità. In carcere serve più consapevolezza

di Redazione Ristretti Orizzonti Marassi

In qualsiasi gruppo di persone la necessità di mantenere un equilibrio tra i vari componenti è indispensabile, affinché nessuno prevarichi gli altri. Come nei branchi ci sono regole che salvaguardano gli equilibri, così tra le persone ci sono leggi scritte e altre non scritte, che si sanciscono da sole per diritto alla sopravvivenza e consentono di convivere in situazioni di estrema fragilità emotiva ed esistenziale. La sopportazione a volte è solo una finzione che può incrinarsi ed esplodere al minimo ostacolo, diventa perciò necessario un controllo istituzionale sancito da regole. In carcere accade che in alcuni momenti si arrivi a scontrarsi con delle restrizioni inutili, che servono solo a mantenere un ordine fittizio, basato sulla sottomissione e l'incomprensione di quanto avviene. Basta poco per interrompere dei processi che mantengono le persone stabili, routine salvavita che sovente sono messe a repentaglio da interferenze non appropriate e inutili, inadeguate all'ambiente, forme di repressione gratuite.

Prima della legge Gozzini l'ordine e la disciplina erano inesistenti, negli anni '70 all'interno degli istituti carcerari vigeva la legge del più forte e chi aveva i soldi poteva corrompere chi di dovere, per ottenere potere e privilegi.

Nelle carceri a quei tempi c'erano gruppi di persone capaci di manipolare i detenuti più deboli o svantaggiati, con piccole donazioni ne ottenevano i servizi e li affiliavano alle loro consorterie. Certo non volevano il bene delle persone, volevano solo vantaggi personali. Tutto questo però serviva a mantenere una stabilità fondata sul potere e sulla relativa paura da esso causata. I più deboli diventavano schiavi e facevano le guerre al posto dei boss, ottenendo solo le briciole. Chiunque arrivava, appena arrestato, veniva avvicinato, messo alla prova e se considerato "capace" otteneva protezione e iniziava il suo percorso carcerario senza poter più essere padrone della sua vita. Con queste dinamiche non erano necessari altri tipi di autorità, in alcuni

casi quando emergeva l'esigenza di dare dimostrazioni di forza erano sempre i più deboli a subirne le conseguenze e ad essere sacrificati a tale scopo.

Il carcere era un mondo a parte, dimenticato e in balia della prepotenza del boss di turno.

Carmelo Pascali Durante le mie prime carcerazioni, anni '70, non esistevano i permessi, il carcere era peggio del terzo mondo. Mi trovai in un carcere dove c'era un boss romano che gestiva la situazione, dirigeva la prostituzione, le sale da gioco e se uno perdeva erano le famiglie a pagare, chi aveva i soldi giocava. Per la prima volta ho fumato l'erba, lì si poteva scegliere. Le celle erano tutte aperte fino alle sei e mezzo di sera, c'era molta libertà di movimento, ma io non stavo meglio di adesso. Nella nostra cella, eravamo in quattro e il bagno non esisteva, c'era la tazza a vista nella stessa stanza dove si cucinava, si pranzava e si dormiva. Quando uno arrivava, il boss lo incontrava per dimostrare il suo potere e, già al mio secondo giorno, mi mandò qualcuno ad informarmi che in quel carcere comandava una certa persona.

Il suo affiliato mi spiegò il comportamento che avrei dovuto tenere durante la mia permanenza lì e chiari che qualunque cosa fosse accaduta l'avrei dovuto riferire a lui. Dopo qualche mese, il boss voleva la cella dove stavo io insieme ad altre tre persone, perché erano arrivati dei suoi cari amici, perciò ci ordinò di andarcene.

I miei compagni ubbidirono, ma io rimasi imperterrita ad occupare il mio spazio. Un pomeriggio entrò nella mia cella un tipo massiccio, nemmeno me ne ero accorto, dato che non aveva chiesto "permesso". Chiuse il blindo alle sue spalle, capii subito che qualcosa non andava e feci finta di niente, ma quando si avvicinò troppo a me, gli tirai tre o quattro pugni con tutta la cattiveria che mi aveva lasciato la strada. Ebbi la meglio su di lui, tant'è che finì in infermeria, oltre alle impronte dei miei pugni gli rimase anche lo stampo di una caffettiera sulla fronte.



Ebbi subito la certezza che ben presto avrebbero mandato qualcuno a farmela pagare. Alla sera tardi, quando tutto il carcere era chiuso, entrarono quattro o cinque persone, forse avevano una "doppia chiave". Vidi subito le lame dei coltelli scattare davanti al mio naso, pensai che mi avrebbero ucciso, perciò rimasi immobile in attesa delle botte che non tardarono ad arrivare, minacciandomi che il giorno dopo avrei dovuto lasciare libera la cella. La mattina dopo, lavato via il sangue, sono andato a chiedere ospitalità al piano di sopra a un mio conoscente. Dato che desideravo vendetta, mi occorreva un'arma, ma il mio amico mi consigliò di essere discreto. Alla fine, me la dovetti fabbricare da solo, il problema era fare la punta: avevo a disposizione solo il manico di un mestolo di metallo e ci volle il suo tempo. Dopo una settimana di lavoro, anche io avevo la mia arma appuntita e funzionante, poi successe che arrivò un mio paesano, un tipo molto potente, ricco e lì lo conoscevano tutti. Mentre passeggiavamo in sezione gli spiegai la situazione, ma ben presto anche lui ebbe una visita dagli stessi aggressori, venne minacciato con i coltelli. Iniziammo subito a progettare la nostra vendetta, in cui gliel'avremmo fatta pagare duramente, ma la mattina seguente, all'alba, ci vennero a prendere e fummo trasferiti in un altro carcere.

Redazione A quei tempi, prima della legge Gozzini, il carcere costringeva le persone ad essere crudeli per salvaguardare la propria sopravvivenza contro chi non aveva niente da perdere, quando

non reagivi perdevi la dignità. L'autorità era un gioco di forza tra corrotti e corruttori.

In seguito alle rivolte degli anni 70/80, si avviarono dei processi di riforma delle legislazioni che prima di allora, con il Codice penale del 1930, erano centrate sul mantenimento dell'ordine e si potevano solo ottenere alcuni rozzi benefici: la lode del direttore, due francobolli al mese e più visite dei familiari.

Con la riforma del '75 vengono introdotti alcuni istituti giuridici, tipo l'affidamento in prova ai servizi sociali, la semilibertà etc. e inizia a crescere il ruolo della magistratura di sorveglianza.

Nel 1986, viene applicata la legge Gozzini, che interviene sul carcere aumentando i premi e diminuendo le punizioni, però con il passare del tempo viene "imbavagliata" dalle successive leggi sulla collaborazione e sulle limitazioni degli articoli 4bis e 41 bis. Il principio della "premieria", inserito dalla legge Gozzini, avrebbe dovuto permettere un maggior reinserimento e promuove il rispetto delle regole in un'ottica rieducativa, ma le limitazioni che si sono aggiunte negli anni ci riportano indietro nel tempo, viene chiesta una collaborazione di convenienza, sovente scollata da un effettivo pentimento interiore.

Ad oggi, in qualsiasi caso, veniamo ancora giudicati per il nostro comportamento passato e non osservati per l'atteggiamento presente, dopo anni di carcere non siamo ancora considerati per la nostra nuova capacità di convivere nel rispetto delle regole e delle altre persone.

Sopravvivenza durante le feste

di Alvaro Antonio, Emiagwina Amos, Pascali Carmelo, P.G., P. B., Talotta Giuseppe, Trunfio Bruno

Le feste sono il momento peggiore, gli auguri a noi sembrano una presa in giro e in genere non ce li scambiamo, perché dare l'augurio di buone feste a chi si trova in carcere pare brutto, anche al telefono con i nostri cari diciamo molte bugie e loro fanno lo stesso. Non sappiamo se sia giusto o sbagliato, ma pensiamo sia indispensabile per sopravvivere, perché non dare preoccupazione alle persone esterne è il nostro primo pensiero.

Certe volte abbiamo proprio bisogno di dire che stiamo male, siamo stanchi e non ne possiamo più, se ce lo domandassero vorremmo rispondere dicendo ciò che pensiamo, specie durante le feste, ma questa libertà ce la prendiamo solo con noi stessi. Insomma, non chiedeteci niente sotto Natale o Pasqua.

Durante le feste si ferma tutto e il tempo non passa mai, è come la domenica, non ci sono attività e la giornata sembra più

lunga. Il fatto di non avere occupazioni permette di riflettere, ma questo provoca ansia e il tempo si dilata, gli stati d'animo cambiano e tutto pare fermarsi. Una persona che entra in carcere vive all'inizio proiettata all'esterno, poi andando avanti tutto si allontana e la mente inizia a vivere qui e si stacca completamente dal fuori.

Quando si arriva all'ultima fase di detenzione, il fuori si ripresenta con le sue scadenze e ricomincia l'ansia.

Si raggiunge un certo equilibrio solo nella fase centrale della pena, ma ciò che normalmente scandisce la giornata, durante le feste viene a mancare e la mente rimane libera di vagare anziché essere concentrata su qualcosa, ti accorgi che il vuoto si amplifica, si insinua dentro di te fino a riempire ogni spazio e ritorna prepotentemente.

Quando si è abituati a mantenere ferma la concentrazione nelle cose pratiche, è

meglio avere sempre degli impegni perché così risulta meno difficile gestire le proprie emozioni e diventa più semplice lasciar trascorrere la giornata.

Io (P.G.) ho un compagno che al momento si trova in difficoltà, è triste e scontento, perciò mi concentro sulle sue sensazioni e mi impegno a calibrarmi sui suoi stati d'animo, cercando delle soluzioni e aiutando lui aiuto anche me stesso.

Alcuni di noi non riescono nemmeno a pensare alle feste, perché qui sembra una cosa lontana. Nonostante tutto la forza di volontà di noi detenuti è grande e nel momento del bisogno e della difficoltà emotiva riusciamo a creare situazioni di condivisione, dove chi vuole partecipa per quello che può.

Cosa possiamo condividere? Il tempo, ne abbiamo da vendere, lo spazio... è carente, ma sappiamo organizzarlo al meglio e il cibo viene elaborato e otti-

mizzato da coloro che di noi si improvvisano grandi chef.

Abbiamo una notevole inventiva, e ancora di più durante le feste, perché quello che fuori viene realizzato tra forni e fornelli, robot da cucina e ingredienti di prima qualità, qui deve essere cucinato con mezzi di fortuna e la creatività trova ampia realizzazione. Pasta al forno, agnello, pizza, arancini, zeppole salate e dolci sono magicamente comparsi sulla nostra tavola imbandita a festa, ossia i tavolini della scuola riadattati e nelle ore concesse il pranzo si è consumato con una certa allegria.

Non è semplice riunire una ventina di persone in un carcere, il giorno di Natale, e dimenticare per qualche ora la condizione in cui ci si trova.

La convivialità dei commensali ha creato un'armonia piacevole e questo è stato possibile grazie alla fiducia che la Direttrice ci ha accordato.

Aggressività e carcere

di Redazione Ristretti Orizzonti Marassi

L'aggressività non appartiene esclusivamente all'ambiente carcerario, a volte ce la portiamo da fuori, come traccia di un passato a tratti anche violento, un'infezione subdola che s'annida nell'animo e se non curata attecchisce e si espande al punto di diventare cronica, impedendo alla persona di identificarsi in ciò che era.

Il concetto di Protagora nel Teeteto di Platone: "L'uomo è misura di ogni cosa, di quelle che sono per ciò che sono e di quelle che non sono per ciò che non sono" riflette perfettamente quella metamorfosi a cui va incontro un soggetto che perde la propria identità ed il filo della realtà.

Noi ci identifichiamo nella concretezza che percepiamo, quindi là dove c'è follia, diventiamo folli. In carcere l'aggressività si amplifica perché la mancanza della libertà, la convivenza forzata con persone sconosciute e l'osservanza delle regole imposte soffocano la ragione e si perde l'orientamento.

Siamo in balia delle nostre emozioni, ma anche degli stati d'animo altrui e dei problemi quotidiani che arrivano da fuori. L'aggressività diventa parte integrante della personalità e si rimane intrappolati dentro il proprio circuito emotivo che conduce alla somatizzazione, sfociando sovente in varie patologie.

In carcere dovrebbero esistere più opportunità ed esperienze formative, così sicuramente il percorso detentivo risulterebbe meno doloroso, la sensazione di abbandono si ridurrebbe e con essa la frustrazione e gli atteggiamenti aggressivi. Per permettere che tutto questo possa condurre a dei risultati positivi, le persone ristrette devono mantenere un atteggiamento di apertura al nuovo e una effettiva disponibilità al cambiamento.

Carmelo Pascali Ero sprofondato negli abissi del mio inferno. Vivevo 24 su 24 in una condizione di forte tensione che cercavo di controllare: evitavo di farmi sfuggire il pur minimo accenno di nervosismo, ma reprimendo la rabbia creavo un'arma a doppio taglio.

Riuscivo ad avere il controllo di ciò che volevo far percepire e mi rendevo conto però di avere un tono alterato, la mia voce era troppo forte, ero sempre soggetto ad un'implosione emotiva che riuscivo a trattenere a stento.

Un giorno, un compagno mi prestò dei libri perché conosceva la mia passione per la lettura e c'era fra questi un vecchio libro di un cristiano cieco, Nino Savaneschi, che lessi almeno dieci volte. Mentre leggevo era come se quest'uomo parlasse non a me, ma al mio spirito

e d'improvviso era come se io fossi diventato un supervisore. Eravamo in tre. Si era instaurato un dialogo profondo ed io rimanevo in disparte pur essendo testimone, così per pochi momenti la mia anima invase il mio corpo e la mia mente e cominciai a modificarne i pensieri. Iniziai a concentrarmi sull'insegnamento del Vangelo e a capire il significato di vivere nella vera pace.

In seguito, ho percepito una potente energia e adesso mi concentro sul mio cammino spirituale e non spreco il pensiero e la forza mentale per pensare ad un passato dove esisteva solo io.

Ho acquisito quella capacità che si chiama empatia ed ho sentimenti nuovi, che mi impediscono di giudicare gli altri o di sprofondare nel passato.

Ad oggi, dopo tanta sofferenza e più di trent'anni di carcere, ho capito che prima non avevo mai vissuto veramente e sto cominciando a comprendere che posso avere una vita diversa, grazie a un gruppo evangelico che frequento da due anni.

Se non avessi letto quel libro sarei rimasto per sempre immerso nel mio inferno e in balia delle emozioni negative e del mio odio.

Antonio Alvaro Riflettendo sulla mia esperienza con l'aggressività, ricordo che quando ero ragazzo avevo esplosioni d'ira, solitamente dettati da una mia incapacità di leggere la realtà che mi circondava. Allora per me era impensabile non reagire a una provocazione, spesso era una questione d'onore ed era impossibile tirarsi indietro, così in pochi attimi mi calavo in un ruolo e mi identificavo in esso, seguendo schemi mentali appresi inconsciamente.

All'improvviso ero in balia di uno stato emotivo che dettava la forma peggiore della mia persona. Oggi mi scopro un uomo diverso, lontano dall'essere dominato dall'ira e da comportamenti violenti. Il processo di maturazione è stato lungo, molte sono state le cadute e altrettanto le volte in cui mi sono rialzato, ho deterso, raschiato e pulito la mia statua, levigandola fino ad ottenere un'immagine nitida di ciò che sono.

Di sicuro dovrò ancora lavorare su di essa, per arrivare a scoprire fino in fondo quanto sia meravigliosa l'esperienza della vita.

R.M. Sono "fresco" di galera, mi trovo ristretto per la prima volta qui a Marassi in Alta Sicurezza da circa tre mesi, e mi definisco un ragazzo privo di aggressività. Nonostante ciò il carcere cambia il carattere perché ti trovi a convivere con persone di svariate culture e di differenti

religioni, ci sono musulmani, buddisti, e altri con credenze molto diverse dalle mie. Ci sono inoltre malati psichiatrici, schizofrenici, depressi e chi più ne ha più ne metta, quindi sono costretto a adattarmi e devo diventare come un camaleonte, per poter andare avanti e non impazzire.

Vivere nella dimensione carceraria ti opprime e ti senti costantemente sotto pressione, perché tu non puoi scegliere con chi stare, siamo solo una trentina di persone e sembra di annegare nell'acqua stagnante.

A volte non ci si capisce ed essendo tutti nervosi una cosa banale diventa una tragedia, alla fine ogni "pelo diventa un cavallo". Ogni giorno mi sveglio e non so cosa fare, rimango chiuso 20 ore su 24 nella mia cella, a pensare e tante volte a logorarmi per gli sbagli fatti. Mi incattivisco, mi vedo come un cane chiuso in una gabbia, di quelli che vengono allevati al buio per i combattimenti, tenuti in cattività, senza avere la possibilità di vedere qualcuno, e perciò diventano sempre più aggressivi. Così diventiamo noi dopo anni di carcere, aggressivi, scontroso e incapaci di relazionarci in modo normale. Quindi credo che la carcerazione così com'è, non sia un processo di formazione, ma una distruzione e un soffocamento delle persone.

Credo che un maggior reinserimento al lavoro, sia durante l'espiazione della pena che dopo, sarebbe costruttivo per noi e meno dispendioso per lo stato.

Giuseppe Talotta L'aggressività è predisposta naturalmente nel genere umano e si manifesta in modi diversi, una delle condizioni scatenanti è sicuramente il senso di frustrazione, cioè l'impossibilità di soddisfare un'esigenza fondamentale di natura psicologica o fisica a causa di un ostacolo esterno. Molte volte basta solo anche percepire una situazione di pericolo per innescare la macchina dell'aggressività, quindi frustrati o no, si reagisce in modo aggressivo.

Premesso questo, devo dire che non mi reputo assolutamente una persona aggressiva, al manifestarsi di vari fenomeni che avrebbero potuto scatenare l'aggressività, ho sempre cercato di reprimerla con la ragione ed il buon senso, direi che ho sempre cercato la via della riflessione e della logica.

Per me il principio della comunicazione costituisce un elemento fondamentale della vita, che non può essere inquinato da agenti patogeni come l'aggressività e, come potrete immaginare, offro diverse chances a me stesso e a chi ho davanti prima di diventare aggressivo.

Questo lavoro di repressione dell'aggressività, molto impegnativo a causa della sua natura innata, nella situazione di vita attuale a cui sono sottoposto è davvero difficile da realizzare.

La vita detentiva offre un mix di agenti scatenanti, la mia esperienza ha fatto sì che distinguessi tali agenti suddivisi per me in due grandi categorie, che si manifestano entrambe quotidianamente.

La prima è quella sociologica: l'aggressività è un fattore ambientale, conseguenza di contesti sociali negativi che spesso portano a comportamenti collettivi distruttivi.

Ciò accade quando migliaia di persone agiscono allo stesso modo, facendo la stessa cosa, ad esempio anche in un gruppo di amici si crea la mentalità di gruppo, ovvero tutti compiono azioni simili, perdendo la propria obbiettività, quindi se nel gruppo si aggredisce e se gli altri aggrediscono, noi componenti di quel gruppo siamo portati a fare altrettanto.

La seconda categoria è quella antropologica: partendo sempre dal presupposto che l'aggressività sia un'attitudine che fa parte dell'essere umano, essa si esterna per diverse cause:

- con l'accumulo di energia negativa, provocata da un gesto, una parola, un comportamento, ostile, provocatorio, ingiusto, qualcuno ci ha minacciato, ci ha insultato, ci ha fatto del male in modo fisico o morale.

Pertanto, la nostra reazione serve ad impedire che costui continui a tormentarci; - con il bisogno di autonomia ed indipendenza, in carcere completamente azzerato, dove le cose semplici si complicano senza motivo, sei sempre sottoposto ad una specie di iter burocratico per qualsiasi motivo, come compilare le famose domandine per qualsiasi cosa, restrizioni alimentari, limitazioni sull'abbigliamento;

- con la necessità di dialogo, attenzione e affetto: immaginate di poter vedere vostro padre, vostra madre, i figli e la moglie quattro ore al mese, di poter telefonare loro dieci minuti alla settimana e chiedo a voi e a me stesso quanto sia possibile controllare o reprimere il sorgere di uno stato aggressivo in una tale situazione.

Ritengo che, proprio in un istituto di "rieducazione", quale dovrebbe essere il carcere, sarebbe doveroso ed estremamente efficace occuparsi primariamente delle persone nella loro interezza, in modo tale da favorire un'introspezione profonda che, sola, può condurre ad un effettivo rinnovamento.



Ristretti Orizzonti Marassi è una pubblicazione non periodica curata dal Laboratorio di scrittura creativa di Grazia Paletta in collaborazione con Ristretti Orizzonti e ARCI Genova aps presso la Casa circondariale di Genova Marassi

Supplemento al N° 7/2019 di Ristretti Orizzonti

Hanno collaborato alla redazione:

Ornella Favero (direttore), Alvaro Antonio, Emiagwina Amos, Giannichedda Andrea, Ottonello Fabiola, Pascali Carmelo, Paletta Grazia, Sarr Cheikh, Talotta Giuseppe, Trunfio Bruno, i ragazzi del Sentiero, Il Biscione cooperativa sociale

Impaginazione e stampa a cura di ARCI Genova aps

Genova 19 Febbraio 2020